

## **ESPERIENZE PERSONALI E PROSPETTIVE DI FORMAZIONE SALESIANA PER IL MONDO DEL LAVORO**

Comunicazione

di *Rosario Salerno, SdB*

Sono nato nel cuore della Sicilia, sulle Madonie, 42 anni fa; sono salesiano da 25 anni e sacerdote da 15. Nel 1969, dopo i corsi di teologia alla scuola di indimenticabili maestri a Torino-Crocetta e all'UPS e dopo due anni di lavoro di animazione con i confratelli in formazione, presso lo Studentato Filosofico di S. Gregorio di Catania, per motivi che solo gli imprescrutabili disegni di S. Giuseppe lavoratore e l'ubbidienza religiosa salesiana potrebbero spiegare, mi sono trovato inserito nell'Opera Salesiana S. Cuore di Catania-Barriera, notoriamente destinata ai giovani che, attraverso l'allora Istituto Tecnico Industriale e il Centro di Addestramento Professionale, si preparavano ad entrare nel mondo del lavoro come tecnici o come operai qualificati: dalla formazione dei salesiani, alla formazione professionale dei giovani tecnici e apprendisti...

Ancora un particolare. Avrei dovuto laurearmi in Ingegneria, poi in Matematica, poi in Lettere Classiche. Oggi sono laureato in Filosofia, ma, « stranamente », il mio lavoro scritto di Licenza in Teologia ha avuto come tema « La questione sociale nel pensiero della Chiesa » e la tesi di laurea « Ideali e professione nel futuro dei giovani ».

Oggi sono al quinto anno di direzione della stessa Opera Salesiana in cui giunsi 13 anni fa: un'Opera in cui 28 salesiani dai 35 agli 84 anni (7 coadiutori e 20 sacerdoti) sono lieti e, direi, fieri di rendere umilmente presente il carisma di Don Bosco a servizio di una Parrocchia, un Oratorio-Centro giovanile e del più grande Centro di Formazione Professionale dell'isola nel settore Industria: organico di 53 operatori, circa 500 giovani, 22 corsi nella fascia chimica, grafica, metalmeccanica, elettromeccanica-elettronica.

La mia esperienza nel mondo della formazione dei giovani al lavoro

è simile e comune a quella di tanti altri salesiani che, entrati per ubbidienza religiosa in questo contesto, dopo un primo impatto denso di meraviglia e stupore, con un pizzico di smarrimento e un certo disorientamento propri di chi viene proiettato in un pianeta sconosciuto tutto da esplorare, lentamente si sono lasciati prendere dalla dinamica travolgente, dalla problematica sempre mutevole delle situazioni, e sono stati « costretti » a vivere in maniera alquanto « particolare » la loro consacrazione religiosa, il loro sacerdozio, la loro salesianità.

Per me questi anni, passati accanto a un tipo di giovane schietto, semplice, concreto, buono, con un forte senso di giustizia e un grande desiderio di inserirsi fruttuosamente nel contesto sociale e produttivo, con un giovane a volte veramente « povero » di cultura, di capacità critica, di mezzi comprensivi ed espressivi della realtà che lo circonda, sono stati una rivelazione di quanto possa fare un adulto che si consacra alla promozione umana, sociale e religiosa della gioventù. Per questi giovani si ha la netta impressione che valga la pena spendere la propria vita e il sorriso sereno e soddisfatto che brilla nel volto degli exallievi che, numerosi e frequentemente, ritornano al loro centro, è la conferma che si è stati veramente utili.

In ambienti come questi non valgono molto le discussioni, i ragionamenti, le parole (e io ne sapevo dire molte e belle di parole!): valgono gli atteggiamenti, la presenza costante, la testimonianza di chi crede fermamente a ciò che fa. Si ha la sensazione di forgiare degli uomini, di prepararli al duro ed esigente lavoro che li abiliterà a guadagnarsi onestamente il pane e a non farsi fagocitare e strumentalizzare da chi ne vorrebbe fare massa, numero, merce, pezzi di ingranaggio.

Ho anche scoperto per me che il lavoro, il mio lavoro, è una cosa seria, concreta, che non è staccato dalla mia consacrazione religiosa e dal mio sacerdozio, ma che anzi incarna il mio stato e lo riempie: l'integrazione tra fede e vita è diventata per me una consolante e corroborante esperienza che, pur nei miei personali limiti, mi ha fatto capire che anch'io, come i giovani, sono un lavoratore, debbo guadagnarli il pane.

Dalle 6 del mattino alle 22 della sera la giornata scorre piena, densa di impegni, di attività, di lavoro, di imprevisti. Ci si sente « a tempo pieno » sempre.

Ancora una esperienza. Ho avuto la possibilità di seguire, non

solo nel Centro in cui lavoro, ma anche a livello regionale e nazionale, tutto il cammino fatto in questo ultimo decennio prima dall'Ente CNOS e poi dalla Federazione CNOS-FAP nei rapporti con le istituzioni civili, gli organismi e le forze sociali e, in parte, con le forze imprenditoriali. Quando ci si confronta con il civile e le istituzioni il discorso è molto serio. Non è « pasta fatta in casa », ma è necessario presentarsi organizzati secondo leggi, norme e disposizioni ben precise, accettare tutte le regole del gioco; non c'è possibilità di riduzionismi o di trionfalismi, né si può « battezzare » o addomesticare: si impone il confronto, magari il conflitto dialettico, la resa dei conti, pena l'esclusione, la compassione se non le sanzioni di ogni tipo.

In un primo tempo si ha l'impressione di perdere le posizioni tenute per tanto tempo, ma poi si scopre che, se la presenza è qualitativamente significativa, diventa, di per sé, efficace e, direi, competitiva. Mi sono convinto che nel mondo del lavoro vale sì molto la testimonianza personale, ma vale di più piazzare, senza paura e guadagnandosi tutto lo spazio possibile, delle istituzioni attraverso le quali veicolare contenuti e valori che altrimenti non potrebbero neanche affacciarsi alla ribalta della storia della Nazione per imporsi là dove si decidono i destini politici e le scelte del tessuto sociale. E non si perde l'identità cristiana, religiosa e salesiana. Ho capito in questo modo come Don Bosco poteva dire: « Don Bosco è sempre prete... ».

Concludo.

Per me, che parlo anche con i gesti, non è stato facile comunicare la mia esperienza, forse anche perché i miei concetti e le mie espressioni sono ancora di quel mondo intellettualizzato che non riesce ad interpretare la realtà, la cultura operaia, la quale ha un suo linguaggio scarno, essenziale, direi, evangelico. Sono convinto di essere ancora lontano da una vera capacità di comprensione e tanto meno di espressione di quel mondo in cui pur vivo da tempo con passione, con attenzione.

Questo vorrebbe essere il mio primo modesto apporto a proposito del presente Convegno: il mondo del lavoro va accostato con umiltà, direi con sacro rispetto, soprattutto ora che vorremmo darci un progetto per un nostro intervento educativo e pastorale al suo servizio: la tentazione della facile comprensione e della schematizza-

zione, delle linee in cui racchiudere la sua insondabile ricchezza di successi e di sofferenza, di lotta e di dolorose conquiste, potrebbe essere facile e non è poi tanto lontana da chi come me, e forse come qualche altro, crede di interpretare e spiegare tutto in nome di una presunta abilità pastorale che vuole a tutti i costi « salvare le anime ». Le anime sono incarnate. E se le anime incarnate sono dei lavoratori lo spessore da penetrare è notevole e solo con la pazienza, con il mettersi in discussione a livello di idee, termini, mezzi, atteggiamenti, ci si può avvicinare ed entrare in una certa sintonia.

L'altro contributo che deriva dalla mia esperienza riguarda l'interrogativo: quello che stiamo facendo ha senso e quale posto occupa nelle priorità delle scelte? Personalmente sono convinto di sì.

Potrei citare tanti esempi, ma basta riportare la frase di un giovane uscito, durante l'anno, dal Centro per motivi di lavoro: 19 anni, elettromeccanico. « Sono tornato a dire grazie (e i suoi occhi erano luminosi e sorridenti) a lei e a tutto il Centro. Sto mettendo su un gruppo di giovani nella mia Parrocchia e sono impegnato socialmente nel quartiere, proprio io che due anni fa odiavo i preti e non conosceva niente di religione. Qui ho imparato che la mia vita vale ».

O basta raccontare le lacrime di « conversione » di un allievo di 18 anni notoriamente disimpegnato, « pecora nera » di una onesta famiglia, dopo due mesi estenuanti di « trattamento » deciso ma affettuoso e costante.

Questo Convegno non è uno dei tanti. Era ora che la Congregazione in Europa rivedesse esplicitamente e in modo deciso la sua presenza nel mondo del lavoro, ne revisionasse l'incidenza e l'apporto, coordinasse i suoi interventi, desse un volto alle mille isolate esperienze, incarnasse in maniera organica per questo scorcio del secondo millennio l'ansia del comune Padre Don Bosco che agli apprendisti indirizzò le sue prime cure. Siamo figli di un Padre lavoratore e di un Maestro nell'arte di leggere e di piantare nel cuore e nei gangli vitali del sociale la presenza salvifica di Cristo Signore in maniera intelligente e furba.

Nel mondo del lavoro, in merito alla nostra azione di educatori-apostoli dei giovani, a nome della Chiesa, possiamo dirlo senza enfasi, abbiamo davvero più futuro che passato!